www.romasette.it

Domenica, 21 marzo 2021

Anno XLVIII - Numero 11

facebook.com/romasette
twitter.com/romasette
redazione@romasette.it

ROMA Sette

Inserto di Avvenire

Riapre la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami

a pagina 3

Pagine a cura della Diocesi di Roma
Coordinamento editoriale: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Giulia Rocchi
Piazza San Giovanni in Laterano 6 - 00184 Roma
Telefono 06.69886150

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Tel. 02.67801 - fax 02.6780483
www.avvenire.it
e-mail: speciali@avvenire.it

Abbonamento annuale Avvenire domenicale con Roma Sette (a domicilio o coupon edicola) € 62
Per abbonarsi: N. Verde 800 820084 / Direzione vendite sede di Roma dirvendite.rm@avvenire.it
Tel. 06.68823250 Fax 06.68823209 / Pubblicità: tel. 02.6780583 pubblicita@avvenire.it

in evidenza

Ripartire con la fiducia, l'antidoto più importante

L'ok atteso è arrivato, le somministrazioni sono ripartite. Nessun aumento del rischio di "eventi tromboembolici" per le vaccinazioni con il siero Astrazeneca: le autorità sanitarie rassicurano. Con la conclusione che il numero di casi di trombosi tra i vaccinati è finora inferiore a quelli attesi nella popolazione generale: in Italia solo tre gli episodi anomali. Vaccino, dunque, efficace. Certo, la sospensione dovuta ai casi sospetti registrati in Italia e in altri Paesi europei ha sicuramente creato legittime paure e ansie, sia tra coloro cui è stata già somministrata la prima dose (a cominciare dal personale scolastico) sia tra coloro che si erano prenotati per riceverla o stavano per farlo. E l'amplificazione della notizia, accompagnata dalle solite catene social con messaggi pronti a mettere in dubbio l'efficacia del vaccino che citavano pareri di esperti veri o presunti (seguiti da smentite che poi non hanno la stessa eco), ha complicato il tutto. Il danno, è normale, c'è stato. Ma dopo la rassicurazione di chi ha la parola decisiva sulla sicurezza dei farmaci - con l'impegno per ulteriori studi sui casi sospetti o su situazioni potenzialmente a rischio - bisogna accelerare le vaccinazioni, unica possibilità per vedere davvero la luce in fondo a questo tunnel che si allunga giorno per giorno, come ha sottolineato a Romasette.it l'infettivologo Massimo Andreoni. Oltre alla memoria per le vite degli oltre centomila italiani che il Covid ha spezzato e alla gratitudine per gli operatori sanitari "in prima linea" nella lotta al virus e nell'assistenza ai malati (cui dedichiamo oggi l'apertura del giornale), è l'ora della fiducia, che – accanto a quell'iniezione sul braccio – è forse l'antidoto più importante. **(A. Z.)**

l'editoriale

Pandemia: attese, memoria e speranze nostalgia di abbracci

di Paolo Ricciardi *

Domenica di inizio primavera. Vorrei unirmi alla sposa del Cantico che dice: «L'inverno è passato, il tempo del canto è tornato» (cfr. Ct 2,11-12). In effetti un anno fa si cantava dai balconi per esorcizzare la paura e con la ferma speranza che tutto sarebbe finito entro Pasqua. Oggi invece non si canta più da tempo e ci ritroviamo ancora con tante incognite, con la fatica di questi mesi, con il numero dei morti, con tante famiglie che, oltre ai loro cari, hanno perso il lavoro e l'equilibrio. Tutti siamo stati toccati dal virus o personalmente, o nella famiglia, o al lavoro. Le restrizioni hanno condizionato fortemente anche le nostre parrocchie, molte delle quali hanno visto i loro sacerdoti in isolamento, ricoverati, e tanti collaboratori che hanno affrontato in prima persona il Covid-19. La nostalgia di abbracci si fa sempre più forte, con il sottile timore che, quando ci sarà permesso di accogliere una mano tesa, avremo forse ancora paura di stringerla troppo.

I discepoli entrati con Gesù a Gerusalemme gli chiedono dove celebreranno la Pasqua (cfr. Mc 14,12). L'esperienza della Settimana Santa dell'anno scorso è già stata una prova grande, non priva di riscoperta di profondità e di momenti intensi vissuti in famiglia. Anche quest'anno ci chiediamo dove la celebreremo (se non dovessimo entrare tutti in chiesa) e come la celebreremo.

Il Vangelo di questa domenica presenta Gesù come chicco di grano che muore per produrre frutto (cfr. Gv 12,24). Il suo sguardo vede la croce ma, attraverso essa, la Luce della Vita.

Questo è il tempo in cui siamo chiamati a rendere di nuovo ragione della speranza che è in noi. È il tempo di ricordare i nostri cari – come abbiamo fatto il 18 marzo per la giornata in memoria delle vittime del Covid – con la certezza che sono nella Luce della vita. È il tempo di rendere grazie per chi, nella fedeltà e nel nascondimento, continua ad operare per la salute e per la salvezza delle persone e per chi – come ha scritto il Papa nella "Patris corde" – trova un modello in Giuseppe: tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. È il tempo in cui siamo chiamati non ad attendere il momento in cui tutto finirà – perché non sappiamo quando sarà – ma a vivere in pienezza l'oggi, con tutte le incognite, dando valore alle relazioni, puntando all'essenziale.

Cristo è entrato in questa nostra umanità segnata dal male e dalla malattia, arrivando a condividere tutto fino alla morte e alla morte di croce. Con questa umanità è risorto, dando luce e senso alla storia e alla vita.

Don Mazzolari, nel '42, in piena guerra, scriveva: «Non importa dove celebreremo la Pasqua. Noi sappiamo che la Pasqua è, e che nessuno ce la può togliere, perché il Calvario è rimasto in piedi dappertutto. La nostra Pasqua è il Cristo crocifisso. E la Pasqua Egli la fa lo stesso. Scende sulle piazze, lungo le strade, negli ospedali, nelle prigioni, ovunque è fame, dolore, oppressione, martirio. Ogni lacrima è sua, ogni umiliazione è sua, sua ogni tristezza come ogni agonia… è l'Uomo del dolore, il crocifisso di ogni ora… La nostra Pasqua è il Cristo Risorto».

Molte persone vivranno la Pasqua in ospedale, da pazienti o da operatori; altri saranno in isolamento; altri saranno nelle nostre chiese. E mentre la mano di un infermiere, sotto la tuta protettiva, si accosterà ad un malato per porgergli qualcosa, la mano di un sacerdote, con i paramenti a festa, accenderà il cero pasquale. E sarà Pasqua comunque, in corsia come in casa, in chiesa come nel segreto di una stanza.

Non importa il dove e il come. Importa che siamo pronti a passare dall'inverno alla primavera, lasciandoci prendere per mano dal Crocifisso risorto. Se Lui è con noi, tutto è già andato bene.

** vescovo ausiliare*

Il racconto e le emozioni di Ruggieri (San Giovanni-Addolorata) e Antonelli (Gemelli)

Covid, dolore dei medici tra sguardi e vite spezzate

di Roberta Pumpo

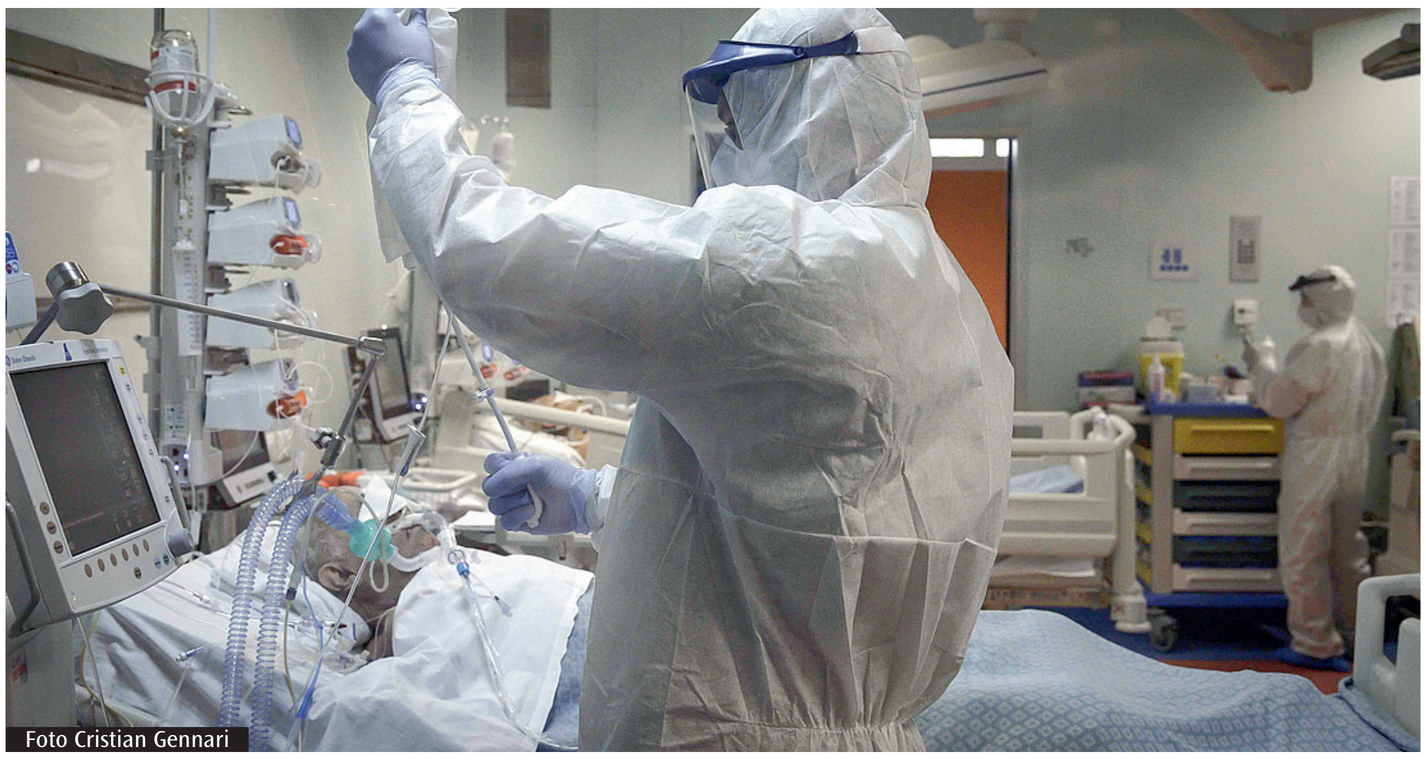


Foto Cristian Gennari

L'ultimo sguardo incrociato dalle vittime del Covid-19 è stato quello degli operatori sanitari. Uomini e donne che sono rimasti accanto alle oltre 103mila persone la cui vita è stata stroncata dal virus e per le quali l'Italia si è fermata il 18 marzo nella Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia da coronavirus. Tra questi circa 400 camici bianchi. Nei reparti ospedalieri è un caleidoscopio di emozioni. Le testimonianze di chi è stato ed è ancora in prima fila, in quella che dai numeri è una vera e propria guerra, sono simili tra loro perché identici sono gli stati d'animo. Al termine di estenuanti turni di lavoro predominano sconforto, solitudine, tristezza, stanchezza, paura. Ma anche la «riscoperta di apprezzare le piccole cose del quotidiano».

Un'abnegazione che ha convinto Oslo ad accettare la candidatura di infermieri e medici italiani al premio Nobel per la Pace 2021. Una gratifica che fa gioire Maria Pia Ruggieri, che dirige il reparto del pronto soccorso e di medicina di urgenza dell'ospedale San Giovanni-Addolorata. «Che bello - dice –. Significa che c'è stima per gli operatori sanitari che si sono ritrovati ad affrontare uno tsunami. Nessuno era preparato e la tensione è costante». Non solo dedizione ai malati ed empatia per i familiari che non sempre hanno avuto il tempo di salutare i loro cari, ma anche preoccupazione per genitori, mogli e figli che li attendevano a casa. Per tutelare i parenti alcuni operatori sanitari hanno deciso di "trasferirsi" temporaneamente in bed e breakfast, altri si sono ingegnati per evitare che il virus entrasse tra le pareti domestiche. Ruggieri, mamma di due gemelli di 16 anni, tutt'oggi quando rincasa si cambia sul pianerottolo e anche se ha fatto il vaccino mantiene «alta l'attenzione e il distanziamento fisico». Accortezze simili le ha adottate Massimo Antonelli, direttore del Dipartimento emergenze, anestesia e rianimazione del Policlinico Agostino Gemelli, che ha riabbracciato il figlio solo a Natale. Ruggieri, al San Giovanni dal 1998, non nega che in qualche occasione ha pensato «di abbandonare tutto, ma è stata una frazione di secondo, hanno vinto la passione e il senso di responsabilità verso i pazienti e il senso di appartenenza alla categoria di medici e infermieri» che, nel pieno della terza ondata di contagio, con i reparti ancora pieni di malati, «continuano a farsi forza l'uno con l'altro con una resilienza pazzesca». Antonelli si sofferma sul «cameratismo» degli specializzandi contrattualizzati per coprire i turni di lavoro, i quali «non si sono risparmiati». Nel team, a dare conforto, «sono entrati a pieno titolo i cappellani ospedalieri – dice Ruggieri – senza i quali sarebbe stato difficile affrontare alcune giornate». Come quella in cui una paziente anziana è deceduta prima che il personale sanitario riuscisse a contattare i familiari. Immediato il pensiero di Ruggieri alla sua mamma residente in una regione del sud Italia. Le è sembrato «innaturale e crudele» che la vita di una persona anziana possa essere «spezzata lontana dai propri affetti. Il Covid ha creato un distanziamento fisico anche nella morte». Antonelli non nasconde la commozione parlando del «desiderio di essere utili» e degli sforzi fatti per permettere ai pazienti «di interfacciarsi con il mondo esterno. Stringendo loro le mani si è cercato di supplire agli affetti familiari indugiando più del solito al capezzale dei malati e attraverso le videochiamate si è tentato di attenuare l'isolamento». Difficile il rapporto con i familiari dei degenti, anche questo «basato sul contatto telefonico – spiega Antonelli –. È stato gravoso comunicare cattive notizie cercando di modulare la voce, impossibilitati a confortare con un abbraccio e, in alcuni casi, la non accettazione della gravità della situazione ha creato tensioni». Medico da 40 anni, Antonelli confessa che «non ci si abitua mai all'idea di perdere un paziente per il quale si è fatto di tutto. Il momento di dolore assoluto arriva quando si è lottato strenuamente e non è bastato, molte vittime del Covid sono giovani». I giorni buoni sono quelli in cui «imprevedibilmente migliorano le condizioni di salute di un paziente per il quale si erano perse le speranze», aggiunge Maria Pia Ruggieri. Antonelli ricorda infine un paziente il cui quadro clinico era «tanto grave da arrivare alla circolazione extracorporea. Ha una serra dove coltiva piante officinali e quando è stato dimesso ha donato decine di casse con erbe freschissime. Un riconoscimento prezioso per tutti noi».

IL PUNTO

Riprese le vaccinazioni nel Lazio con Astrazeneca, ancora in ascesa nuovi contagi e terapie intensive

Venerdì pomeriggio sono riprese regolarmente nel Lazio le somministrazioni del vaccino Astrazeneca nei 35 hub regionali. È l'esito dell'ok delle autorità sanitarie europee al vaccino anti-Covid anglo-svedese dopo lo stop seguito ad alcuni casi sospetti. Inviati migliaia di sms per riprogrammare le prenotazioni delle persone che avevano l'appuntamento nei giorni di sospensione. Ripartite le prenotazioni online, prima quelle per gli "over 72" e poi quelle della fascia 70-71 anni.

Ancora in ascesa i nuovi contagi, secondo i dati diffusi venerdì pomeriggio. Registrati 2.188 casi nel Lazio (+ 225), di cui 950 a Roma (+ 145). Rapporto tra positivi e tamponi al 13% (scende al 6% con gli antigenici). Trentotto i decessi (+ 15, in totale 6.316). In aumento i ricoveri ordinari (salgono a 2.439) e quelli nelle terapie intensive (308, nove in più).

Quanto alle terapie, è pronto il protocollo di somministrazione per gli anticorpi monoclonali: a Roma le strutture interessate sono lo Spallanzani, Tor Vergata, l'Umberto I e il Sant'Andrea.

La zona rossa permane in regione anche per la prossima settimana, con le restrizioni legate alla circolazione, la chiusura di tutte le scuole e quella di negozi di generi non essenziali, bar e ristoranti (asporto escluso).

Don Ambarus nuovo vescovo ausiliare

Avrà la delega per migranti, carità e ambito missionario La nomina di Francesco annunciata da De Donatis L'ordinazione il 1° maggio

di Federica Cifelli

Papa Francesco ha voluto per la "sua" diocesi di Roma un vescovo ausiliare dedicato ai migranti, alla carità e alla cooperazione missionaria: ieri alle 12 il cardinale vicario Angelo De Donatis ha annunciato a Casa Santa Giacinta la nomina di don Benoni Ambarus, originario della Romania, 46 anni, finora direttore della Caritas diocesana e già parroco dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Valle Muricana – la prima parrocchia romana a ricevere la visita pastorale di Papa Francesco, il 26 maggio 2013. Gli è stata assegnata la sede titolare di Tronto. L'ordinazione episcopale, nell'anno dedicato a San Giuseppe, è in programma il prossimo 1° maggio alle 17.30 nella basilica di San Giovanni in Laterano.

De Donatis ha ripercorso la biografia di don Ambarus, nato il 22 settembre 1974 a Somusca-Bacau (Romania), inviato a Roma a studiare Teologia. Formatosi nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, ha ottenuto il Baccalaureato in Teologia, conseguendo poi la Licenza in Teologia Dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana. Ordinato sacerdote per la diocesi di Ia i nel 2000, dal 2001 al 2004 è stato educatore al Maggiore e poi collaboratore a San Frumenzio ai Prati Fiscali, fino al 2007. In quell'anno l'incardinazione nella diocesi di Roma, dove è stato vice parroco di San Frumenzio, dal 2010 vice parroco di Santa Maria Causa Nostrae Laetitiae, dal 2012 parroco dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Valle Muricana, quindi vice direttore della Caritas di Roma. L'anno seguente la nomina a direttore.

«Non è facile per nessuno – ha detto il cardinale – incarnarsi in una realtà umana ed ecclesiale diversa da quella del Paese di origine. L'esperienza personale ha reso don Ben molto sensibile alle condizioni di chi vive in mezzo a noi da immigrato in una terra straniera, alla ricerca di un lavoro e di una condizione stabile». Una porzione «enorme», l'ha definita il cardinale, degli abitanti di Roma: oltre mezzo milione di persone, il 12,8% della popolazione.

«Un prete straniero, romeno romano, vescovo ausiliare a Roma! Sono scherzi del Signore e… del Papa, verso di me, che sarei dovuto rimanere in Italia solo 4 anni – le parole con cui il nuovo presule ha accolto la nomina –. La Chiesa romena mi ha generato e formato; la Chiesa di Roma è stata madre e maestra, nelle persone dal volto concreto di padri, madri, fratelli e sorelle. Sono contento di poter dedicare la mia vita al servizio al Regno di Dio, con questa peculiarità: delega per la carità, per i migranti, cioè portatori di sete e passione di vita e di desiderio di dare il meglio per se stessi e per la nostra città, non solo portatori di bisogni». Quindi, il riferimento al servizio vissuto in Caritas: «In questi anni, tante volte ho detto: siamo tutti poveri, e io sono il primo povero, cioè mancante, alla scuola del Vangelo dei poveri».

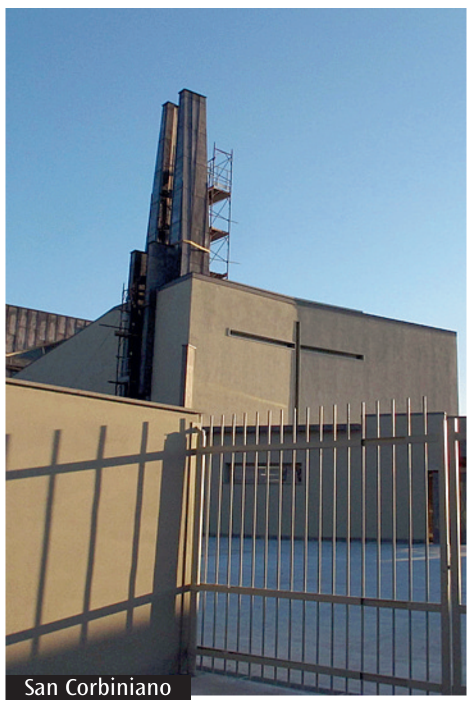
Ambarus e De Donatis (foto Gennari)

A San Corbiniano la collaborazione con la scuola

Legame col territorio più solido con la disponibilità di strutture per un istituto Oggi i 10 anni della chiesa

DI SALVATORE TROPEA

Una realtà giovane, ma con una presenza già radicata e costante sul territorio, votata alla solidarietà e ai percorsi di educazione alla fede. È la parrocchia di San Corbiniano, nel quartiere Infernetto, che oggi riceve la visita pastorale del cardinale vicario Angelo De Donatis in occasione del decennale dalla consacrazione della chiesa, avvenuta il 20 marzo del 2011 da parte di Benedetto XVI. Oltre alle consuete attività di catechesi, in parrocchia sono presenti «vari cammini di fede, quello dell'Azione cattolica, per gli adulti e quello per le coppie», come racconta il parroco, don Carlo Turi. A questi si affianca la Caritas, sempre attiva soprattutto da quando è scoppiata la pandemia. Negli ultimi mesi, infatti, «il numero degli assistiti è addirittura triplicato – spiega il sacerdote – e settimanalmente doniamo decine di pacchi alimentari e beni di prima necessità». Una solidarietà che ha coinvolto tutto il quartiere. «La Caritas, infatti, si è avvalsa del lavoro dei vari gruppi parrocchiali, che a loro volta hanno coinvolto anche risorse esterne», spiega Monica Bigliardi, storica parrocchiana e da anni responsabile della pastorale giovanile. «C'è stato un vero e proprio tam tam tra tutto il quartiere e questo ha reso possibile far fronte all'aumento di richieste, tanto da coinvolgere anche persone che normalmente sono distanti o non frequentano la parrocchia». L'emergenza sanitaria ha dunque toccato la stabilità economica di molte persone, ma ha inficiato anche la normale routine comunitaria e, racconta il parroco, «già con il primo lockdown abbiamo trasferito le nostre attività sulle piattaforme telematiche». Il ricordo delle celebrazioni in diretta streaming è ancora molto vivido, soprattutto ora che Roma e il Lazio sono ripiombati in zona rossa. Negli ultimi giorni, infatti, «i bambini e i ragazzi fanno i loro incontri online e lo stesso vale per adulti e coppie». Le restrizioni hanno interessato ovviamente anche le scuole, tornate alla didattica a distanza, ma già negli scorsi mesi «la parrocchia – racconta don Turi – ha messo a disposizione le proprie strutture ospitando quattro classi delle elementari del vicino istituto comprensivo "Francesco Cilea"». Una collaborazione tra parrocchia e scuola che «nonostante il drammatico periodo – spiega il sacerdote – ha contribuito a rafforzare il legame con il quartiere». La zona, infatti, è popolata soprattutto da giovani e coppie, «bisognose di questa prossimità». Il rapporto tra popolazione e parrocchia ha mantenuto alto l'entusiasmo per la visita del cardinale vicario, nonostante avvenga proprio in un periodo di zona rossa. Le restrizioni consentono una partecipazione ridotta, ma la parrocchia «si è organizzata per la diretta streaming – conclude don Turi – e la proiezione della Messa nel teatro adiacente per aumentare il numero dei partecipanti». La visita di De Donatis è quasi una boccata d'aria in un periodo così difficile, ma c'è anche «la felicità di essere protagonisti di questo decennale», racconta sempre Monica Bigliardi. »La fortuna di essere una realtà giovane – spiega – è quella di aver vissuto un momento così solenne come quello dell'istituzione della parrocchia e questi primi dieci anni hanno rappresentato un bellissimo collante per tutto il territorio».


San Corbiniano

La Messa presieduta dal Papa nei 500 anni di evangelizzazione del Paese asiatico. «È bella e attraente una Chiesa che ama il mondo senza giudicarlo e che per il mondo dona sé stessa»

Filippini, «presenza laboriosa»

Un momento della Messa di domenica scorsa (foto Gennari)

DI ROBERTA PUMPO

Nell'aprile 1521 Ferdinando Magellano raggiunse le Filippine e sull'isola di Cebu convertì al cristianesimo il re Humabon, sua moglie e ottocento sudditi. Da allora i filippini, terzi per il numero di cattolici nel mondo, continuano a diffondere il Vangelo. Sono oltre dieci milioni i migranti che «lavorano e seminano la fede» nei cento Paesi in cui risiedono. «Una beata malattia genetica da conservare», ha esortato Papa Francesco che, nella quarta domenica di Quaresima – detta "domenica laetare", ossia "domenica della gioia" –, ha presieduto la Messa nella basilica di San Pietro in occasione dei 500 anni dell'evangelizzazione delle Filippine. Come accaduto durante altri incontri con i fedeli filippini, ha definito le donne «contrabbandiere» di fede dai cui volti, canti e preghiere traspare la gioia dell'annuncio evangelico. Le stringenti norme anti Covid-19 hanno consentito l'accesso in basilica solo a una piccola rappresentanza di fedeli delle comunità filippine di Roma, molti dei quali indossavano abiti tradizionali, come gli otto che hanno aperto la processione all'altare portando la croce di Magellano e la venerata statuetta del Santo Ni o. Bergoglio ha più volte ringraziato i filippini, la cui «presenza discreta e laboriosa» nelle famiglie romane, e non solo, «ha saputo farsi anche testimonianza di fede». Sull'esempio di Maria e di Giuseppe, svolgono un «servizio umile e nascosto, coraggioso e perseverante». Da qui l'invito a «non smettere l'opera di evangelizzazione, che non è proselitismo – ha sottolineato il Papa –, è un'altra cosa. Quell'annuncio cristiano che avete ricevuto è sempre da portare agli altri; il Vangelo della vicinanza di Dio chiede di esprimersi nell'amore verso i fratelli; il desiderio di Dio che nessuno vada perduto domanda alla Chiesa di prendersi cura di chi è ferito e vive ai margini». Guardando proprio alla missione della Chiesa, Francesco ha ricordato che, come Dio fattosi uomo ha donato se stesso, così la Chiesa «non è inviata a giudicare ma ad accogliere, non deve imporre ma seminare, non è chiamata a condannare ma a portare Cristo che è la salvezza». La missionarietà è alla base della pastorale filippina, che non a caso per le celebrazioni giubilari ha scelto il tema "Gifted to give", che evoca il «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» del Vangelo di Matteo. L'incoraggiamento di Bergoglio ai fedeli filippini è stato a proseguire «su questa strada», a non aver «paura di annunciare il Vangelo, di servire, di amare. È bella e attraente una Chiesa che ama il mondo senza giudicarlo e che per il mondo dona se stessa», ha aggiunto il Papa, augurandosi che questo avvenga «in ogni parte della terra». Commentando il Vangelo di Giovanni proposto dalla liturgia, in cui Gesù dice a Nicodemo che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito», il Papa ha osservato che in questa frase c'è «il vero volto di Dio» che è quello di un Padre che ama sempre. «Se l'ascolto del Vangelo e la pratica della nostra fede non ci allargano il cuore per farci cogliere la grandezza di questo amore – ha proseguito Francesco -, e magari scivoliamo in una religiosità seriosa, triste, chiusa, allora è segno che dobbiamo fermarci un po' e ascoltare di nuovo l'annuncio della buona notizia: Dio ti ama così tanto da darti tutta la sua vita. Non è un dio che ci guarda indifferente dall'alto ma è un Padre innamorato che si coinvolge nella nostra storia; non è un dio che si compiace della morte del peccatore ma un Padre preoccupato che nessuno vada perduto; non è un dio che condanna ma un Padre che ci salva con l'abbraccio benedicente del suo amore». Un amore che non è espresso solo a parole ma che si è concretizzato con il dono di sé, perché «chi ama esce sempre da se stesso», ha ripetuto due volte il Papa. Ricalcando l'Inno alla carità di san Paolo, ha affermato che «l'amore sempre si offre, si dona, si spende, frantuma il guscio dell'egoismo, rompe gli argini delle sicurezze umane troppo calcolate, abbatte i muri e vince le paure, per farsi dono. Chi ama è così: preferisce rischiare nel donarsi piuttosto che atrofizzarsi trattenendosi per sé. Non conta solo ciò che possiamo produrre o guadagnare, conta soprattutto l'amore che sappiamo donare».

VERSO PASQUA

Le schede dell'Ufficio liturgico per il Triduo in famiglia

«L'itinerario celebrativo che viviamo in parrocchia è favorito e raggiunge maggiori frutti spirituali se viene preparato da una preghiera domestica e continua dopo a risuonare anche tra le mura domestiche in un tempo di contemplazione orante, secondo l'antica tradizione mistagogica, di iniziazione al mistero». Con queste parole padre Giuseppe Midili, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano, accompagna le schede preparate dalla diocesi di Roma per il Triduo Pasquale. In tutto sette schede, scaricabili da *www.diocesidiroma.it*, dedicate al Giovedì Santo, al Venerdì Santo, al Sabato Santo, ai defunti, alla preparazione alla veglia, alla colazione pasquale, alla benedizione della mensa di Pasqua. Sono pensate per le famiglie della diocesi e prevedono il coinvolgimento dei bambini. Previsti gesti concreti da accompagnare alla preghiera: la Bibbia aperta, una candela accesa, le uova decorate la mattina di Pasqua.

Oggi la Giornata diocesana della carità

Ultima domenica di Quaresima: colletta in tutte le chiese di Roma Alle famiglie viene proposta la raccolta di generi alimentari per aiutare chi è in difficoltà

Oggi, domenica 21 marzo, ultima del tempo di Quaresima, la Chiesa di Roma celebra la Giornata della carità, con la colletta in tutte le chiese per le iniziative diocesane. Nel giorno in cui il Vangelo propone l'immagine del seme che porta frutto quando muore, il sussidio allestito dalla diocesi per vivere in famiglia un itinerario spirituale, di preghiera e di servizio nelle cinque domeniche di Quaresima invita «ad aprirci con generosità alle difficoltà di coloro che a causa della pandemia fanno fatica a vivere il quotidiano. Proviamo – è l'invito alle famiglie – a far morire un po' del nostro egoismo e del nostro amor proprio, perché nasca un maggior desiderio di condivisione in noi e attraverso di noi». Per illustrare la proposta, dalla Caritas diocesana prendono in prestito le parole del Papa nel messaggio per la Quaresima 2021. «La carità – scrive Francesco – è dono che dà senso alla nostra vita e grazie al quale consideriamo chi versa nella privazione quale membro della nostra stessa famiglia, amico, fratello. Il poco, se condiviso con amore, non finisce mai, ma si trasforma in riserva di vita e di felicità. Vivere una Quaresima di carità – spiega ancora il Papa – vuol dire prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia di Covid-19». In concreto, nella scheda del sussidio dedicata alla V domenica di Quaresima, si propone alle famiglie di prolungare per tutta la settimana una raccolta straordinaria di generi alimentari non deperibili «da destinare in parrocchia per le famiglie in difficoltà».

Monsignor Enrico Ghezzi

Parola, cultura e Concilio, l'addio a monsignor Ghezzi

Morto lunedì a 82 anni, parroco a San Melchiade poi a San Vigilio, rettore di Santa Maria dell'Orto Un intellettuale accanto ai più lontani, fu autore di tre libri

DI GIANNI DI SANTO

Un gigante della fede. La Parola di Dio al centro e il Concilio Vaticano II. Tra don Milani, don Mazzolari, il cardinale Martini, Charles de Foucauld, Paolo VI, avendo davanti a sé la lezione di sant'Agostino e la vita povera di san Francesco. Don Enrico Ghezzi, 83 anni a giugno, è andato a incontrare il volto di Dio di cui era innamorato folle, lunedì 15 marzo, dopo una lunga malattia. Una vita intensa spesa per la diocesi di Roma, un educatore e un parroco "tosto", un intellettuale di rango che ha combattuto la sua "buona battaglia" ovunque sia stato, nelle periferie e sempre accanto ai più lontani. Dopo essersi formato all'Università Gregoriana e già una prima esperienza a Sant'Eugenio come viceparroco, nel 1974 è tra i promotori, insieme al sociologo Giuseppe De Rita, a don Luigi Di Liegro e al giornalista Paolo Giuntella, del famoso convegno sui "mali di Roma" voluto dal cardinale vicario Ugo Poletti. Nel 1976 il cardinale Poletti lo invia al quartiere Labaro, a nord di Roma, a fare il parroco nella nascente chiesa di San Melchiade, una delle prime costruzioni in cemento armato che in quegli anni venivano costruite per avvicinare Parola di Dio e periferie. Qui, a san Melchiade, dove dodici anni dopo fece visita Papa Giovanni Paolo II, don Ghezzi mise a frutto tutto il suo bagaglio intellettuale e di formatore di coscienze. Le prime catechesi per adulti, le missioni nelle case, una comunità cristiana attenta al "bene comune" e a ciò che accadeva, socialmente, nel territorio, la vicinanza ai poveri e ai lontani. E una forte azione culturale che poneva le basi, a livello ecclesiale, sulle novità del Concilio Vaticano II, e a livello socioculturale, sull'eredità del cattolicesimo democratico. A San Melchiade passarono i "big" di questo pensiero: Giuseppe Lazzati, Pietro Scoppola, Vittorio Bachelet, Paolo Giuntella, per provare a dire che dalla periferia è possibile parlare al centro della città, e non viceversa. Dopo essere stato per 15 anni a Labaro, su iniziativa di monsignor Clemente Riva, con cui c'era una profonda stima e affinità ecclesiale, divenne parroco a San Vigilio all'Eur, in una zona più "borghese" della Capitale, dove rimase per altri 17 anni. Con il tempo ritrovato e svincolato dagli impegni parrocchiali, riprese in modo più organico i suoi studi e l'attività di conferenziere e omileta per tutta la diocesi, non dimenticando la vicinanza a chi soffriva. Fu rettore per tre anni di Santa Maria dell'Orto a Trastevere e cappellano prima alla clinica Villa Betania e poi all'ospedale Fatebenefratelli all'Isola Tiberina. Don Enrico Ghezzi non si sottrasse mai, rendendosi disponibile sempre a titolo gratuito, a quanti gli chiedevano articoli e commenti sulla vita della Chiesa e sul Paese – tra le varie riviste, fu collaboratore storico del settimanale "Segno 7", dell'Azione cattolica italiana – e scrisse tre libri che dimostrano ancora oggi tutto il suo amore per il valore della Parola: "Come abbiamo ascoltato Giovanni", "Quale futuro per i sacramenti", "La settimana cruciale di Gesù". I funerali si sono svolti martedì alla Fraterna Domus di Sacrofano.

Il Palazzo Lateranense

Il Palazzo Lateranense casa per l'arte e la cultura

Destinati a tale scopo gli edifici annessi alla basilica: la lettera del Papa al cardinale vicario Monsignor Pedretti: sarà visitabile anche la parte privata delle stanze papali

DI MICHELA ALTOVITI

Rendere l'arte e la bellezza fruibili. Questo l'impegno che Papa Francesco chiede alla Chiesa di Roma con una lettera – diffusa lo scorso 16 marzo – indirizzata al suo vicario per la diocesi, il cardinale Angelo De Donatis, nella quale il Pontefice destina gli edifici annessi alla basilica papale di San Giovanni in Laterano, «sede della mia Cattedra episcopale», a nuove funzioni culturali e museali. In particolare, Francesco affida «il compito di realizzare, nel complesso di quello che è stato per secoli noto come Patriarchio lateranense, attività museali e culturali nelle diverse forme e contenuti, dando l'assetto che sarà necessario, facendo "sicuro assegnamento sulle nobili tradizioni artistiche che vanta la Chiesa cattolica"», con un richiamo diretto al Trattato lateranense, firmato nel 1929 – così come il Concordato – proprio nella grande Aula situata al primo piano del Palazzo, che da allora prese il nome di Aula della Conciliazione. Sarà proprio il primo dei tre piani dello storico stabile, quello detto "nobile" – costituito da 9 sale oltre a quella già ricordata, insieme alla cappella, allo scalone monumentale e alla loggia – «ad essere destinato alle attività museali e culturali di cui parla il Pontefice nella sua lettera, che porta la data del 20 febbraio 2021», spiega monsignor Pierangelo Pedretti, preposto del Palazzo e prelato segretario generale del Vicariato. Soprattutto, «per la prima volta sarà possibile visitare anche la parte privata dell'appartamento papale del Palazzo Lateranense – annuncia –. Fino al 2011, quando le visite al pubblico sono state sospese, erano infatti accessibili solo le stanze dell'area pubblica». Prossimamente, invece, «sarà davvero un dono poter attraversare le porticine che si aprono sulle pareti splendidamente affrescate, avendo accesso così alla cappella privata dei Papi e a quattro ambienti contigui – illustra ancora monsignor Pedretti –. Tra questi la camera da letto e lo studiolo dove in passato i pontefici trascorrevano un tempo di riposo dopo avere celebrato la prima Messa alla Cattedra, una volta eletti, come da tradizione». Sarà un modo «per poter cogliere da vicino la storia di Pietro in quanto vescovo di Roma – sottolinea –, ammirando affreschi e arredi di pregio che esprimono anche il valore teologico e l'importanza del complesso di San Giovanni in Laterano». Da ultimo, monsignor Pedretti fa sapere che «ci impegneremo per realizzare quanto prima il desiderio del Santo Padre, anche se non si possono fare previsioni certe sui tempi perché prima di riaprire gli ambienti al pubblico sono necessari dei lavori e poi anche a motivo del perdurare della pandemia».

La Messa celebrata venerdì da De Donatis nella solennità del santo patrono. «Il sogno è diventato realtà grazie al servizio di tante persone» L'annuncio del nuovo rettore don Dario Criscuoli

S. Giuseppe la chiesa ai Fori ha riaperto

Un momento della Messa di venerdì a San Giuseppe dei Falegnami (foto Gennari)

DI ROBERTA PUMPO

«Che grande gioia poter celebrare la solennità di san Giuseppe proprio nella chiesa a lui dedicata». C'è emozione nelle parole del cardinale vicario Angelo De Donatis che venerdì mattina, nella memoria liturgica del padre putativo di Gesù, ha presieduto l'eucarestia nella chiesa di San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano. Nel primo pomeriggio del 30 agosto 2018 parte della copertura della chiesa crollò e travolse lo splendido cassettonato in legno dorato con i quadri scultorei della Natività e dei Santi Pietro e Paolo. Il porporato ha atteso la festività anche per annunciare la nomina di don Dario Criscuoli, direttore del Centro diocesano per la pastorale familiare, a nuovo rettore della chiesa costruita tra la fine del 1500 e la metà del 1600 alle pendici del Campidoglio, al Clivio Argentario, sull'area archeologica che comprende anche il Carcere Mamertino dove, secondo la tradizione, furono imprigionati san Pietro e san Paolo. La liturgia per la festa patronale della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, trasmessa in streaming sulla pagina Facebook della diocesi di Roma, ha assunto maggior rilievo vista la concomitanza con l'anno speciale dedicato allo sposo della Vergine Maria indetto da Papa Francesco con la lettera apostolica "Patris corde". A Bergoglio la preghiera e gli auguri del cardinale vicario il quale ha ricordato che otto anni fa, il 19 marzo 2013, sul sagrato della basilica di San Pietro si svolse la celebrazione d'inaugurazione del ministero petrino di vescovo di Roma di Francesco. I lavori nella chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, già di San Giuseppe a Campo Vaccino, sono stati portati a termine con «sveltezza» ha detto il vicario, ricordando «l'avventura» dei restauri resi possibili grazie alle numerose donazioni e «alla fatica di tanti che si sono adoperati e che hanno offerto la propria disponibilità e le proprie competenze». Tutti elementi che hanno permesso che si «realizzasse il sogno di riaprire la bellissima chiesa». Nelle prossime settimane proseguiranno i lavori di rifinitura ma con la Messa odierna l'aula liturgica, pur nel pieno rispetto delle norme anti Covid-19, viene ufficialmente riaperta ai fedeli. Nell'omelia De Donatis ha ricordato che i Vangeli non riportano alcuna parola dello sposo di Maria, si soffermano sulle sue azioni e i suoi sogni i quali «sono veri e si realizzano quando si passa da un sogno individuale a un sogno condiviso». Ed è esattamente quello che è accaduto alla chiesa di San Giuseppe dei Falegnami,

Il cardinale De Donatis (foto Gennari)

che non sarebbe potuta tornare al suo antico splendore per volontà di una sola persona. «Il sogno è diventato realtà grazie al servizio di tante persone», ha affermato il cardinale. «Occorre diventare capaci di camminare all'altezza del sogno di Dio e non dei nostri piccoli sogni – le parole del porporato nell'omelia –. Dio nella sua fantasia sconfinata è capace di innumerevoli sogni, ognuno differente dall'altro. A noi è chiesto di non farci troppe domande, di non entrare in complicati confronti oppure in considerazioni generiche astratte. Ci è chiesto al contrario di essere disponibili ad accogliere il sogno che Dio ha meditato per ciascuno di noi, di accoglierlo con umiltà con disponibilità, ma anche con atteggiamento di vera conversione perché ciò che Dio ci chiede sempre è di morire ai nostri sogni per accogliere i suoi». È innegabile che questo comporti «grande fatica», ma è necessario perché solo affidandosi con fede a Dio «tutto viene portato a compimento secondo i piani di Dio». Ricordando il «silenzio» che ha caratterizzato tutta la vita del santo nato dalla stirpe di Davide, il cardinale ha ricordato che nei Vangeli «quando si concludono i racconti dell'infanzia di Gesù, Giuseppe scomparirà di scena senza che si dica più nulla di lui. Scompare silenziosamente come silenziosa è stata tutta la sua vita» caratterizzata dall'ascolto e dall'obbedienza al Signore. L'auspicio del cardinale è quello che ogni fedele impari a riconoscere i progetti di Dio e «ad obbedire con amore perché se l'obbedienza non è fatta con amore non serve a nulla».

LA PARROCCHIA

Al Trionfale preghiera e carità, radicata la devozione al patrono

Mantenere viva la propria presenza sul territorio attraverso la preghiera e la carità. È questa la sfida di San Giuseppe al Trionfale in quest'anno dedicato al suo patrono. Istituita nel 1912, la parrocchia è affidata alla cura pastorale dei Servi della Carità, la congregazione religiosa fondata da san Luigi Guanella. «Egli desiderava profondamente l'edificazione di questa chiesa per diffondere sul territorio il culto di san Giuseppe – spiega il parroco don Tommaso Gigliola, da ottobre alla guida della comunità –. La devozione allo sposo di Maria è dunque da sempre radicata nell'identità del quartiere e della comunità». Ne sono una testimonianza la recita del Sacro Manto ogni mercoledì alle 17.30 e la preghiera quotidiana per la salvezza dei morenti, di cui san Giuseppe è patrono. «Alla nostra basilica è legata la Pia unione del Transito di San Giuseppe dell'Opera don Guanella, formata da fedeli e sacerdoti che alla fine di ogni Messa si impegnano a pregare per i moribondi, invocando l'intercessione del patriarca – prosegue –. Tutti noi, nel momento che precede la morte, siamo bisognosi di un accompagnamento, soprattutto in questo triste periodo in cui molte persone muoiono da sole e lontano dai propri affetti». Momenti di spiritualità sono previsti anche il prossimo 1° maggio, festa di san Giuseppe lavoratore, e nel mese di dicembre, quando, a conclusione dell'anno giubilare, la parrocchia auspica di poter esporre nuovamente le reliquie del manto di San Giuseppe, presenti in basilica fino allo scorso venerdì. Accanto alla preghiera, particolarmente sentita in questo anno dedicato al santo sarà anche la vicinanza ai più fragili, ispirata al carisma guanelliano: «La Caritas parrocchiale, con la distribuzione dei pacchi viveri ogni lunedì, e la mensa, aperta ogni domenica dalle 12 con pasti da asporto, operano con grande senso di umiltà, sostenendo più di un centinaio di famiglie – conclude il parroco –. L'azione caritatevole è da sempre l'anima della nostra comunità: è ciò che ci permette di fare rete e rimanere uniti».

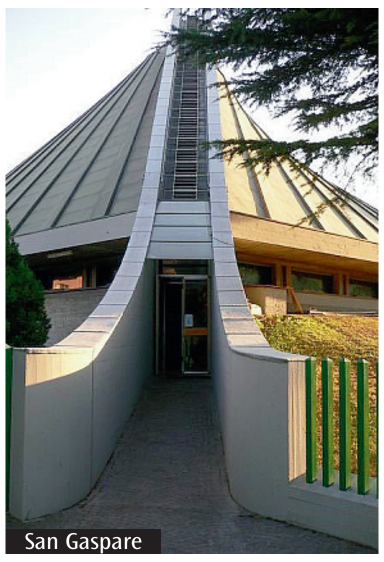
San Giuseppe al Trionfale

Mariaelena Iacovone

San Gaspare, visite ai più fragili grazie all'Elemosineria

Sette medici in parrocchia, trentasette controlli Il cardinale Krajewski: «Un atto di misericordia» E confessa alcuni fedeli

Trentasette controlli ai più fragili in una parrocchia romana, grazie a sette medici e a un'ambulanza attrezzata, con la collaborazione dell'Elemosineria apostolica. E la presenza discreta di un cardinale che entra nella cappellina feriale a confessare alcuni fedeli. È quanto accaduto domenica scorsa a San Gaspare del Bufalo, all'Arco di Travertino, dove dalle 9 alle 12 è stato allestito un piccolo ambulatorio improvvisato all'ingresso di via Borgo Velino, mentre alle spalle i fedeli della comunità partecipavano alle celebrazioni nella chiesa progettata da Nervi.
«Un atto di misericordia per servire i poveri», commenta il cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere apostolico, che preferisce non aggiungere altre dichiarazioni ma far parlare appunto la misericordia. Non solo quella attuata dalle visite dei professionisti coordinati dall'associazione Medicina Solidale ma quella verso i fedeli della comunità, che hanno potuto accostarsi al sacramento della riconciliazione proprio con lui. Krajewski, infatti, dopo aver accompagnato lo staff medico dotato di un'ambulanza, ha chiesto al parroco di poter pregare nella cappellina e poi di confessare, affiancando così con molta semplicità gli altri sacerdoti che ogni domenica sono impegnati nella parrocchia affidata ai Missionari del Preziosissimo Sangue.
Positivo il bilancio della mattinata, secondo Mario, uno dei medici coinvolti nell'iniziativa che «rientra tra le attività ordinarie dell'Elemosineria apostolica», spiega la dottoressa Lucia Ercoli, direttore di Medicina Solidale. «Attività che hanno una sede fissa presso il colonnato di San Pietro e la disponibilità di un'ambulanza per le cosiddette "periferie nascoste" della città, e le parrocchie aperte alle fragilità, tra cui l'impossibilità per tanta gente di accedere alle cure. Questi interventi mirano a conoscere il disagio sommerso, a orientare le persone ai servizi istituzionali e a invitare coloro che non possono accedervi all'ambulatorio presso il colonnato».
Per don Domenico D'Alia, da tre anni parroco di San Gaspare del Bufalo, «l'iniziativa è la risposta a un grido d'amore. I poveri sono gli ultimi di questo mondo ma i primi nel Regno di Dio e non possiamo disattendere il loro grido, il grido del fratello più debole che non può fare un controllo medico anche banale. La possibilità concessa dall'Elemosineria apostolica è stata una sorta di gemellaggio. Oggi è stato particolarmente emozionante perché il cardinale è stato per me un grandissimo esempio. Andava dai poveri e poi si fermava in cappellina a pregare, poi ha voluto anche confessare. Un esempio meraviglioso dell'essere sacerdote. Una grande benedizione per questa parrocchia». **(A. Z.)**


San Gaspare

ama ROMA
AVVISO DI GARA PER ESTRATTO n. 12
AMA S.p.A. comunica di indire una gara ad evidenza pubblica mediante Procedura Aperta per l'affidamento del Servizio inerente l'utilizzo del sistema informatico di banca dati, per consentire le verifiche sugli Operatori Economici, per un periodo di 36 mesi. Importo complessivo massimo di spesa stimato per il periodo di durata del contratto: Euro 90.720,00 al netto dell'IVA. Invio alla G.U.R.I.: 12/03/2021. Tale bando è consultabile sul sito www.amaroma.it nonché sui siti informatici di cui agli artt. 72 e 73, del D.Lgs. n. 50/2016 e s.m.i.. Data scadenza presentazione delle offerte: **ore 13:00 del giorno 22/04/2021.** Per informazioni: area.acquisti@amaroma.it.

Per avvisi FINANZIARI LEGALI SENTENZE Avvenire

L'attualità di Dante a settecento anni dalla morte

DI GIULIA ROCCHI

Alla scoperta dell'attualità del pensiero di Dante Alighieri a settecento anni dalla morte, tra l'ascolto di un brano di Loreena McKennitt e la lettura di un brano di "Se questo è un uomo", passando per interviste e contributi di personalità del mondo della cultura e dell'arte. Tutto questo condensato in cinquanta minuti, nel documentario "Dante è vivo … a 700 anni dalla morte" realizzato dall'Ufficio diocesano per la cultura e l'università e da quello per la pastorale del tempo libero, del turismo e dello sport. Verrà pubblicato su YouTube – sul canale Cultura e Università – domani alle 18.30, in occasione del settecentesimo anniversario della morte del Sommo Poeta, che ricorre il 25 marzo. Protagonista monsignor Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio per la cultura e l'università, e i contributi di personalità del mondo della cultura, dell'arte e delle istituzioni, legate da un unico filo conduttore: l'attualità del pensiero di Dante Alighieri. Tra gli altri, ne parleranno il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura; Marta Cartabia, ministro della Giustizia; Franco Nembrini, saggista e pedagogista; Lina Bolzoni, professore emerito Scuola Normale Superiore di Pisa; Marco Cursi, docente all'Università Federico II di Napoli; Enrico Malato, vicepresidente della Casa di Dante a Roma; il giornalista e scrittore Aldo Cazzullo; l'illustratore Gabriele Dell'Otto. Il documentario vuole essere «per tutti», sottolinea monsignor Lonardo. «È pensato sia per gli intellettuali – spiega –, che possano capire che Dante va presentato come una delle figure più vive nella storia dell'uomo, ma anche per le persone semplici, che possano avere delle chiavi per accostarcisi». Di Alighieri, infatti, spesso si parla «quasi per fargli le pulci, per valutarlo e interpretarlo – prosegue –, mentre l'atteggiamento giusto da avere dinanzi a Dante è quello di esserne discepoli, capire che lui insegna a noi. Questo documentario vuole essere anche una provocazione per le scuole e per gli insegnanti: la poesia ci apre a un nuovo sguardo, a un diverso punto di vista sul mondo, a maggior ragione la poesia suprema, come quella di Dante». Di solito «si parla di Ulisse e di Paolo e Francesca – evidenzia Lonardo –. Ad esempio non tutti sanno che Dante ebbe una figlia, Antonia, che si fece suora e prese il nome di suor Beatrice. O ancora, che Giuseppe Mazzini riprese un testo di Ugo Foscolo dedicato alla Divina Commedia nel quale si firmò semplicemente "un italiano", e riteneva Dante come uno dei precursori del Risorgimento e dell'unità d'Italia». Lonardo è ripreso nel Casino Massimo Lancellotti, in particolare nella stanza dedicata a Dante, ricoperta dagli affreschi dei Nazareni che illustrano la Divina Commedia. Le riprese e il montaggio sono a cura di don Francesco Indelicato, direttore dell'Ufficio per il tempo libero, il turismo e lo sport; Francesco d'Alfonso è direttore di produzione e curatore delle musiche, mentre Annalisa Maria Ceravolo è segretaria di produzione e curatrice della fotografia.

Lanciato su YouTube un video diocesano: Ravasi, Cartabia, Cazzullo e altri nomi parlano di Alighieri

L'AGENDA DEL CARDINALE VICARIO

DOMANI
Nel pomeriggio partecipa al Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza episcopale italiana (fino a mercoledì).

MERCOLEDI 24
Nel pomeriggio incontra la comunità del Pontificio Seminario Romano Minore.

Romano ma cresciuto a Livorno, tra i nomi di punta del settore, il suo titolo più recente è "Cosa sarà", rimasto solo un giorno in sala a causa del Covid. «Una grande frustrazione»

l'intervista. Lo sceneggiatore e regista è coautore della serie tv ispirata a Camilleri

Cinema e Montalbano, così si racconta Bruni

DI MASSIMO GIRALDI

Nato a Roma nel 1961 ma cresciuto a Livorno, città di origine della madre, Francesco Bruni può essere considerato oggi tra i nomi di punta della generazione di mezzo del cinema italiano. Sceneggiatore con Paolo Virzì, con il quale collabora per quasi tutti i film del regista toscano, esordio dietro la macchina da presa nel 2011 con *Scialla! (Stai sereno)*. Seguono *Noi 4* (2014) e *Tutto quello che vuoi* (2017). Il suo titolo più recente è *Cosa sarà* (2020). Lo abbiamo sentito a proposito di questo film e, più in generale, della situazione del cinema italiano in un momento così difficile.

Il 24 ottobre 2020 *Cosa sarà* ha chiuso il programma della Festa di Roma, è uscito in sala il giorno dopo ma vi è rimasto un giorno solo causa Covid-19. Quali sentimenti hai provato di fronte a questa interruzione forzata?

Un sentimento di grande frustrazione. Il film doveva uscire in origine il 19 marzo 2020, e lì ha trovato la prima ondata del Covid, ha cambiato il titolo che era all'inizio *Andrà tutto bene*, siamo così arrivati alla Festa di Roma che ci ha dato questa opportunità ma ci ha costretto ad uscire prima della nuova chiusura delle sale. Spero di poter dare al film una seconda occasione, perché anche questo, come gli altri, si giova molto della visione collettiva, suscita umorismo e commozione.

***Cosa sarà* ha al centro un uomo al quale viene diagnosticata una mielodisplasia, un tumore del sangue. Cinema e malattia, dunque, tema difficile da affrontare…**

Un tema ostico svolto grazie ad un produttore amico come Carlo Degli Esposti, che mi ha garantito sulla realizzazione. Importante poi l'ingresso di Kim Rossi Stuart, attore su cui si può costruire un cast e una distribuzione. Nello scrivere il copione, mi sono allontanato da me stesso, ho voluto creare delle difficoltà maggiori al protagonista, sia in ambito familiare sia nei rapporti con il padre, e nella scoperta di una sorella segreta…

Nei film girati finora qual è la chiave prevalente di lettura?

Il tratto comune dei miei film è quello di partire da una esperienza personale, e poi guardarla da lontano. I personaggi possono vivere nello stesso ambito e nella stessa generazione. E poi c'è il tema del rapporto genitori/figli e nonni/nipoti. Generazioni appunto che devono entrare in contatto, superando difficoltà di comunicazione tipiche di questi anni.

Dal 1998 sei in tv come coautore di tutti gli episodi de *Il commissario Montalbano*, dai racconti di Andrea Camilleri. Il successo di queste fiction come ti ha suggerito di muoverti rispetto ai testi originari?

Innanzitutto rispetto e ammirazione perché i romanzi di Camilleri sono già molto sceneggiati, perfino nei dialoghi. Il problema è semmai quello di isolare la spina dorsale del racconto, ossia le indagini, purtroppo sacrificando momenti letterariamente preziosi, divagazioni, pensieri e altro. La differenza tra piccolo e grande schermo è che a casa il pubblico ha un'attenzione diversa, bisogna tenere un passo più lento, cercare di non spiazzare troppo lo spettatore perché è possibile che si distragga, abbia qualcosa da fare. Cosa che non accade in sala.

Anche in *Cosa sarà* c'è un attore protagonista (Kim Rossi Stuart) e intorno a lui una serie di ottimi coprotagonisti. Come ti muovi nella scelta degli attori? Ci puoi anticipare a cosa stai lavorando?

Ho sempre cercato di privilegiare l'aderenza ai personaggi, anche sacrificando qualcosa dal punto di vista commerciale, in questo caso sono stato fortunato: un nome importante mi ha garantito l'attenzione necessaria. Mi sembra però che il nostro cinema non valorizzi abbastanza il parco attori, non peschi abbastanza dal teatro, non vedo sufficiente coraggio, spesso si confezionano i film sugli attori e non viceversa. Si parte dal cast e poi si scrive la storia, questo per me è sbagliato. Tra i progetti futuri c'è quello di una serie che sto scrivendo e dovrei anche dirigere, ma non posso dire di più.

«Non si valorizza il parco attori, non si pesca abbastanza dal teatro, non vedo sufficiente coraggio»

Il regista Francesco Bruni

LA NOVITÀ

Oggi "Noi in famiglia", Avvenire lancia nuova iniziativa editoriale

Nell'anno della famiglia voluto da Papa Francesco, l'edizione domenicale di *Avvenire*, a partire da oggi, si arricchisce di un nuovo inserto settimanale, *Noi in famiglia*.
Con questo inserto *Avvenire* della domenica - ovviamente sempre con Roma Sette - sostituendo e raccogliendo l'eredità delle esperienze dei mensili *Noi Genitori&Figli* e *Noi Famiglia&Vita*, si impegna a raccontare e sostenere l'impegno, le fatiche, le speranze di genitori, nonni e nipoti in questa fase difficile che ogni famiglia sta vivendo, senza dimenticare i più piccoli con le pagine di *Popotus* che, per l'occasione, diventano a colori. Previsti approfondimenti, inchieste, interviste a esperti del settore. Il tutto al semplice prezzo del quotidiano.

Buone visioni
di Edoardo Zaccagnini

L'omaggio a Manfredi, una vita da «cesellatore»

Il 22 marzo di cent'anni fa nasceva Nino Manfredi: un attore straordinario, gigantesco, e domani, esattamente un secolo dopo, la televisione italiana gli renderà omaggio con un documentario realizzato per l'occasione dal figlio Luca, dal titolo *Uno, nessuno, cento Nino*. Andrà in onda in prima serata su Rai2 e contemporaneamente su Sky Arte; sarà un viaggio, con spezzoni di film, interviste, fotografie, repertori televisivi, con i ricordi della moglie Erminia, delle figlie Roberta e Giovanna, dello stesso Luca, dei nipoti e di tanti altri - anche giovani - che l'hanno conosciuto e amato, nella vita e nella carriera di un interprete che ci ha regalato personaggi memorabili.
Pensiamo solo all'Antonio di *C'eravamo tanto amati*, al Nino Garofoli di *Pane e Cioccolata*, al Marco di *Il padre di famiglia*, al fantastico, tenero, inarrivabile Geppetto del capolavoro televisivo di Luigi Comencini, *Pinocchio*. «Capii che dovevo farlo col candore e l'innocenza di un bambino», racconta Manfredi a Massimo Ghini, in un frammento del documentario che lo stesso Luca realizzò per gli ottant'anni di suo padre. Alcuni passaggi di quel film sono ora inseriti in questo affettuoso, articolato, emozionante regalo a Nino per il centenario dalla nascita, compresa la descrizione di come Comencini lo convinse a interpretare il ruolo di Geppetto: «Sei l'unico attore, secondo me, che può parlare con un pezzo di legno».
Perché Manfredi sapeva essere dolce, delicato, «lieve», dice Walter Veltroni nel Giardino degli Aranci: un luogo che Manfredi amava molto. E di aggettivi abbonda questo toccante e divertente racconto: Montaldo parla di lui come di un «cesellatore», per l'attenzione che metteva nei dettagli, per il minuzioso lavoro di preparazione. Per questo, il critico Gianni Canova lo descrive come «il meno tipo e il più personaggio» tra i grandi moschettieri del cinema italiano.
Massimo Ghini lo elogia definendolo «glossario dell'attore» e Ornella Vanoni, che ha recitato accanto a lui in *Rugantino* - Manfredi fu il primo a interpretarlo - ricorda quella faccia sempre un «po' smarrita, un po' stupita» con cui rendeva splendido il personaggio. Elio Germano, che ne ha vestito i panni nella fiction *In arte Nino* – diretta sempre da Luca Manfredi - rammenta come si esprimesse con il «corpo» e la «fisicità». «Si sente l'amore verso Charlie Chaplin», aggiunge, e infatti, quando Manfredi esordì alla regia, lo fece con un corto muto tratto da Italo Calvino: *L'avventura di un soldato*, poi inserito in *L'amore difficile*. Mentre lo scriveva, ricorda Nino in un repertorio del film, si chiedeva sempre: «Qui che farebbe Chaplin?»
Ci sono gli anni dell'infanzia, dell'accademia, della rivista, in *Uno, nessuno, cento Nino*, i sodalizi artistici con Scola e Magni, le sue pause e movimenti inconfondibili, ma c'è anche il padre, il marito, l'uomo complesso e il non credente. C'è la sua storia personale, familiare e professionale, in questo ritratto che può essere scintilla per riscoprire certi personaggi intensi, insieme comici e drammatici, di quest'attore unico, per assaporarne ancora la grandezza artistica.

L'anno «Famiglia Amoris laetitia», eredità del Sinodo

DI ANDREA ACALI

«La famiglia rimane per sempre "custode" delle nostre relazioni più autentiche e originarie, quelle che nascono nell'amore e ci fanno maturare come persone. I cinque anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia*, poi, rappresentano uno stimolo per tutta la Chiesa a riprendere in mano questo importante documento, frutto di un lungo cammino sinodale». Lo ha detto il cardinale Kevin Jospeh Farrell, prefetto del dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, presentando giovedì in Vaticano l'anno "Famiglia Amoris Laetitia", iniziato giovedì 19 marzo, a cinque anni dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica.
Tra le prime iniziative quella promossa venerdì pomeriggio dalla diocesi di Roma insieme al Dicastero e al Pontificio Istituto Teologico "Giovanni Paolo II" per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, che ha visto tra gli altri la partecipazione del cardinale vicario Angelo De Donatis e del vescovo ausiliare Dario Gervasi, con un messaggio del Papa in cui invita nuovamente a sostenere la famiglia (servizio domani su *www.romasette.it*).
Tornando alla presentazione dell'Anno della famiglia, Farrell ha sottolineato che «la pandemia ha avuto conseguenze molto dolorose per milioni di persone. Ma proprio la famiglia, pur colpita duramente sotto tanti aspetti, ha mostrato ancora una volta il suo volto di "custode della vita", come lo è stato san Giuseppe». Per questo «l'Anno "Famiglia Amoris laetitia" è una preziosa opportunità per far maturare i frutti di questo cammino, non solo nei vari contesti ecclesiali ma nelle famiglie stesse»; un anno in cui «abbiamo l'opportunità di presentare meglio la ricchezza dell'esortazione, che contiene parole di coraggio, stimolo, riflessione, e suggerimenti per percorsi pastorali anche pratici, che non dobbiamo lasciar cadere nel vuoto».
È noto il carattere pastorale di *Amoris laetitia* tuttavia, ha affermato Farrell, «nella pastorale ordinaria, per molte questioni siamo ancora ad uno stadio iniziale: pensiamo all'accompagnamento delle coppie e delle famiglie in crisi, al sostegno a chi è rimasto solo, alle famiglie povere, disgregate. Tante famiglie vanno aiutate a scoprire nelle sofferenze della vita il luogo della presenza di Cristo e del suo amore misericordioso».
Serve poi un cambio di mentalità: «Bisogna passare dal pensare alle famiglie come semplice "oggetto" della pastorale a pensarle invece come "soggetto" della pastorale – ha detto ancora il cardinale –. Le famiglie sono piene di potenzialità e di doni per la società e per la Chiesa e perciò vanno riconosciute e coinvolte attivamente come protagoniste della pastorale ordinaria».
Anche Gabriella Gambino, sottosegretario del dicastero, ha partecipato alla presentazione insistendo, tra l'altro, sulla necessità di «ripartire dai fondamenti della fede per condurre i bambini e i giovani nella scoperta della bellezza di una vocazione: il matrimonio. In tal senso, l'anniversario di *Amoris laetitia* non è la mera commemorazione di un testo scritto ma l'opportunità concreta per dare un rinnovato impulso alla sua applicazione pastorale. Abbiamo bisogno di sentire la presenza dei pastori e di altre famiglie, creare occasioni di condivisione e solidarietà tra le famiglie, per esempio punti di ascolto nelle parrocchie».

La presentazione con il cardinale Farrell: un'opportunità per far conoscere l'esortazione a 5 anni dal varo Un messaggio del Papa alla prima iniziativa

Foto Cristian Gennari